Fascicolo N. 11 PREZZO: Cent. 10

Cospirazioni e battaglie dal 1821 al 1870

Prof. GIOVANNI BALDI

L'assedio di Venezia

(1849)

Casa Editrice NERBINI

FIRENZE

1905

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Prof. GIOVANNI BALDI

Cospirazioni e Battaglie
pel risorgimento d'Italia

SOMMARIO

I. I *Carbonari* (1820-21) — II. Il Castello di Rubiera (1822) — III. Cirio Menotti (1831) — IV. La *Giovine Italia* — V. I fratelli Bandiera — VI. Le cospirazioni e i moti sotto il papato — VII. Le cinque giornate di Milano — VIII. La prima guerra dell'Indipendenza — IX. Garibaldi in Lombardia — X. La difesa di Roma — XI. L'assedio di Venezia — XII. Una tragica ritirata — XIII. Le dieci giornate di Brescia — XIV. La resistenza di Livorno — XV. I moti della Lombardia — XVI. Carlo Pisacane — XVII. Felice Orsini (L'odissea di un cospiratore) — XVIII. Il 27 Aprile 1859 (Una rivoluzione festante) — XIX. La seconda guerra per l'Indipendenza — XX. I *Mille* — XXI. Aspromonte e Fautina — XXII. Dal Quadrilatero alle valli del Trentino — XXIII. Mentana - Villa Glori - Casa Ajani — XXIV. Le bande insurrezionali — XXV. Il XX Settembre 1870 (La caduta del potere temporale de' papi — XXVI. Il Sacrificio di Guglielmo Oberdan (L'Irredenta e l'ultimo martire).

Si pubblica un fascicolo la settimana a centesimi 10

Abbon all'Opera completa L. 2,50 (estero L. 4.)

L'Assedio di Venezia

(1849)

Il 16 ottobre 1797 la decrepita *Serenissima Repubblica di Venezia* periva per opera del generale Napoleone Buonaparte che, col trattato di Campoformio, la cedeva all'Austria. A nulla valsero l'audace protesta del Foscolo, anima fiera e sdegnosa, quella del nobile veronese De Angeli, che gridò al Còrso il quale, dileggiando, diceva a' veneziani, dopo averli disarmati: *Se non vi piace difendetevi* — « Traditore! Rendici le armi che ci hai rapite, e vedrai se sapremo morire stringendole in pugno per la nostra indipendenza. » — il tremebondo doge Lodovico Manin — discendente dall' antica famiglia fiorentina de' Manini — abbandonava malinconicamente il soglio: il fiero leone di San Marco non aveva più ruggiti, e il servaggio straniero pesò su l' antica signora de' mari. Il fratello dell' ultimo doge della *Serenissima,* tenendo al battesimo, come padrino, Pier Antonio de' Fonseca, che dalla religione mosaica passava a quella cattolica, legava a questi il proprio nome, e da Pier Antonio Manin e da Anna Maria Bellotti, il 13 maggio 1804, in Venezia, nasceva quel Daniele Manin, che gli antichi eroismi della Repubblica doveva far rivivere nella sua terra natale, lavando l'onta recata al nome che portava dall' imbelle Lodovico, che alla tracotanza napoleonica non aveva saputo opporre che le lacrime. Il padre di Daniele, l'avvocato Pier Antonio, austero e convinto repubblicano, della sua Venezia amantissimo e per-

ciò odiatore acerrimo della dominazione straniera, dovè certo, fin da' primi anni, instillare nell'anima del figlio il culto vivo della libertà, e si ricorda come il fanciullo, essendo al balcone di sua casa insieme alle sorelle, e vedendo passare mano di soldatesche austriache esclamasse: « Costoro si debbono cacciare, ed io li caccerò. »

Venezia aveva veduto nel 1821 popolarsi le celle dei *Piombi* di amanti della libertà; aveva visto su la storica Piazzetta, ricinta di armati e di spie, il mite Pellico, il Maroncelli, altri ancora, ascendere in catene il palco per udirsi leggere una ferale sentenza, e non aveva avuto che un fremito di pietà per la sorte sventurata del gentile cantore di *Francesca da Rimini.*

Nel 1830, quando, dopo le *tre giornate* di luglio in Parigi, il Belgio, la Polonia, l'Italia erano corse dalla scintilla della Rivoluzione, in Venezia uno osò capeggiare un comitato d'azione, esiguo assai, e fu il Manin, poco più che ventenne, ma già noto e stimato per le doti dell'intelletto — era già avvocato — e padre, chè fin dal 1825 s'era unito alla degna compagna sua Teresa Perissinotti. Egli osò dire che bisognava impadronirsi di Venezia, e in unione a tre amici suoi offerse al vecchio patriota Cicognara di dirigere il moto popolare (1); ma il Cicognara ritenne inconsulto il moto e rifiutò. Non per questo si arresero gli animosi giovani e, improvvisatisi litografi, nella casa del Manin redassero e tirarono un appello alla insurrezione, che nella notte affissero per la città. La cittadi-

---

(1) Leopoldo Cicognara, ferrarese, anima d'artista e intelletto di scienziato, amicissimo del Canova, del Sabatelli e dei migliori artisti, poeta e autore di una storia dell'arte, fu, sotto il dominio napoleonico, uomo di Stato di un certo valore. Morì a Venezia nel 1834 a sessantasette anni. L'accademia di Belle Arti di Venezia — della quale fu preside — molto dovè a lui, e l'onorò inalzando — lui vivente — un busto dovuto allo Zandomenichi.

nanza ammirò, ma non si mosse, e la polizia fremè d'ira per non potere porre le mani sul comitato, del quale non potè mai avere notizie. Nè Venezia diè segno di commovimento quando i più eletti tra i suoi figli — i Bandiera

Il Manin arringò la folla.... (*pag.* 7)

ed il Moro — affrontarono impavidi il martirio in Calabria nel 1844.

Per l'instancabile e audace Manin tutto serviva a fare opposizione all'Austria; egli compì una mirabile lotta legale contro il governo straniero, la quale ebbe il suo apogeo nella questione della strada ferrata Lombardo-Veneta, che si volle unisse Milano a Venezia, e nell'opera

assidua fu coadiuvato da Niccolò Tommaseo: la polizia in compenso, accumulava note di sospetto su lui nei suoi registri. Dopo aver traversato tra le più entusiastiche accoglienze Genova, Torino, Bologna, Firenze e Napoli, sir Riccardo Cobden, l'apostolo della libertà economica, si recò a Venezia, e il Manin fu l'anima delle manifestazioni in onore dell'illustre inglese, le quali suonavano protesta contro l'Austria, nimicissima delle nuove teorie economiche. Al Cobden, che diceva al Manin di aver trovata in Italia copia di preclari ingegni che potevano, con la competenza di qualunque più famoso straniero, trattare le questioni economiche, e d'esser solo colpito dall'odio profondo che, ovunque, si portava all'Austria, il veneziano rispondeva esser la cosa naturalissima però che se, in Inghilterra, le questioni politiche si facevano dipendere dall'economiche, tra noi, urgendo la questione dell'unità e della libertà, il fatto politico doveva, naturalmente, passare al disopra di ogni considerazione economica. E la nota politica inspirata a nobilissimi sensi di patriottismo faceva vibrare alto il Manin nel nono Congresso degli scienziati adunatosi in Venezia nel 1847, con grande sgomento del rappresentante del governo austriaco.

Il fermento che, nel 1847, dilagò in tutta Italia doveva scuotere anche Venezia; ed ecco la lotta legale delle associazioni che, forti dei disposti delle leggi austriache, dichiarano di potere esistere senza l'autorizzazione del governo; la questione del povero perseguitato rovighese Padovani, che l'Austria voleva per forza chiudere in un manicomio come pazzo, quando pazzo non era, ma vittima solo di poliziesche rappresaglie; la ricerca, per parte della Congregazione Centrale Veneta, delle cause del profondo malessere che turbava il Lombardo-Veneto e dei rimèdî da suggerirsi per sanarlo; l'agitazione per la libertà di stampa; la richesta del rispetto del sentimento di nazionalità, che i proconsoli austriaci chiamavano sedizione;

di un governo italiano nel Lombardo-Veneto; di una rappresentanza nazionale per mezzo di deputati eletti dal popolo. Anima di tutto questo lavorìo erano il Manin ed il Tommaseo che, minacciati dalla polizia, rispondevano con note anche più audaci; anzi, il Manin scriveva al governatore conte Pallfy che per ottenere la calma degli spiriti non v'era che da fare una cosa, concedere *subito* le riforme che erano state giustamente e legittimamente chieste, più quelle riguardanti il decentramento del Lombardo-Veneto, l'autonomia comunale, con guardia civica, la procedura ci vile e penale e l'ordinamento della polizia riordinati, l'adesione a una lega doganale italiana. La polizia, nel 1848, rispondeva arrestandò il Manin ed il Tommaseo. Non si poteva imputare loro crimine veruno, pur tuttavia vennero chiusi ne' *Piombi* e, per ordine espresso della polizia ai magistrati, sottoposti a una inquisizione condotta con la più fine arte loyolesca per vedere se potevano, con qualche imprudente parola, compromettersi. Ma essi erano agguerriti e confondevano i giudici con l'abilità e l'eloquenza loro, tanto che il secondino Isidoro giurò al Manin di consacrarsi tutto alla causa della libertà, e l'ascoltante Locatelli, grovine entusiasta, uscì in identiche dichiarazioni. « Tu sarai la mia prima guardia nazionale, — dissegli il prigioniero — e siccome l'ira popolare può, da un momento all'altro, erompere, ricorda la nostra parola d'ordine: Viva San Marco. » La sventura colpiva il povero carcerato: morîvagli una sorella, la figlia sua era gravemente inferma, la moglie si trovava in istrettezze finanziarie tremende, e al soccorso spontaneamente offerto dai cittadini e non accettato, ella cercava supplire col promuovere abbonamenti a una monografia del marito su la Giurisprudenza Veneta; ma la polizia poneva mille ostacoli alla pubblicazione. In compenso i cittadini non mancavano dall'attestare tutta la loro simpatia ai carcerati, sia profferendosi inutilmente mallevadori per essi con denaro e con

la persona, sia sollevando sotto le prigioni, e in barba alle scolte austriache, le grida di: Viva Manin e Tommaseo! La marea popolare saliva adagio adagio, anche nella pacifica città delle lagune.

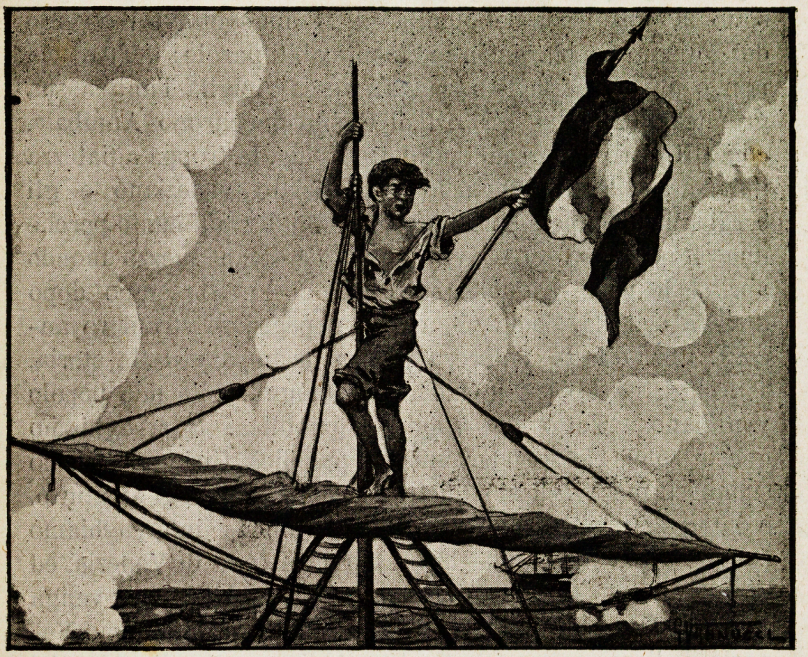
Il Tommaseo nato a Sebenico, in Dalmazia, il 9 ottobre 1802, salito, giovine ancora, in chiara fama per le sue opere letterarie e filosofiche, s'era trovato ben presto a disagio sotto il paterno regime austriaco, che sospettosamente guardava il crescere nella stima popolare dei grandi ingegni, ond'è che raccomandato dal Rosmini e dal Manzoni, che l'ebbero caro, venne a Firenze, ove con altri profughi — tra essi Guglielmo Pepe — lavorò per l'*Antologia* fondata dal Vieusseux. I suoi scritti furono giudicati molto favorevolmente anche dal Mazzini, che ne scriveva al Guerrazzi, e Gino Capponi ne ricercò l'amicizia, dalla quale si disse ognora onorato. Per un articolo in favore della infelice *nazione martire,* la Polonia, i governi austriaco e russo ne ottennero dal Granduca lo sfratto dalla Toscana, ove aveva dimorato dal 1827 al 1833. In Francia proseguì l'opera sua, tenne cattedra di lettere, collaborò nel *Temps,* nei *Débats,* nella *Revue des Deux Mondes,* polemizzò col Thiers e con l'abate Lamennais, finchè nel 1840, profittando della amnistia concessa dall'Austria, tornò a Venezia, ove si unì al Manin nell'opera di agitazione, dividendone la sorte che lo dannava al carcere.

Gli atti del Mastai-Ferretti, asceso al Pontificato sotto il nome di Pio IX, accendevano nuovi entusiasmi, e nel Veneto, come nella Lombardia, non ostante l'anfanare di birri e di spie, le manifestazioni patriottiche si succedevano le une alle altre. L'imperatore e il *forte* governo di Metternich e di Radetzky naufragavano nel ridicolo degli oscillamenti tra le promesse, le riforme e le minaccie del giudizio statario e della legge marziale. Vienna, la buona e fedele capitale, insorgeva, e la notizia della rivoluzione viennese giungeva a Venezia il 16 marzo: il popolo, in

folla, plaudendo agli insorti, corre al palazzo del governatore e, tumultuando, chiede l'immediata scarcerazione del Manin e del Tommaseo. Il borioso conte Pallfy, che aveva detto bastare il frustino per ridurre a miglior consiglio gl'italiani, allibito, dovè presentarsi al balcone e promettere di esaudire subito il volere della folla; infatti, con suo biglietto, ordinava al Presidente del Tribunale e al Direttore di polizia di rimettere in libertà « *provvisoria, in vista delle imperiose circostanze* » i due patriotti. Il popolo si recava alle carceri, ne forzava l'ingresso, trascinava fuori, a braccia, i prigionieri, nonostante le proteste del Tommaseo che, irato, sbattendo per terra il cappello, gridava fargli male quegli atti servili, indegni di liberi cittadini, e che in ben diversa e più modesta maniera si poteva manifestargli l'esultanza pel poco che aveva fatto. Il Manin, in mezzo al generale entusiamo, arringò la folla e, in un attimo, la Piazza di San Marco fu adorna di bandiere tricolori, e il tricolore fu pure issato su le antenne istoriate dal Leopardi. Poco dopo, fra il tuonare delle artiglierie, s'avanzano le soldatesche croate, strappano i vessilli, caricano la folla e la Piazza è tinta di sangue. La notte dal 17 al 18 passava in mezzo al tumulto; il Pallfy scongiurava il Manin a riportare la calma in Venezia, ma il prigioniero del giorno prima diceva la calma non poter tornare se prima non si consegnavano le soldatesche in caserma e si armava la guardia civica, che avrebbe vegliato alla tutela del buon ordine; rifiutava il Pallfy, e nuova strage portava il lutto e l'ira ne' cuori. L'uragano stava per imperversare, e il governatore, sgomento, prometteva di armare duecento cittadini; in mezz'ora si presentarono in duemila a chiedere armi, minacciando aperta rivolta. Il Manin, alla testa della prima schiera di militi cittadini, pattugliò per la città, tra gli evviva alla costituzione e a Venezia risorta. Intanto, alla chetichella, il feroce e reazionario Marinovich, comandante dell'arsenale, s'apprestava

a bombardare la città; ma il popolo, indignato, lo costringeva a cercare scampo su di una nave, e in casa del Manin, nella notte dal 21 al 22 marzo, si deliberava sul da farsi, e il Manin, seguito solo da pochi, proponeva si statuisse la proclamazione della Repubblica di San Marco. Scorato, chè vedeva già delinearsi la indecisa condotta de' tiepidi amanti de' partiti mezzani e dei fautori di Carlo Alberto, che non mancavano dal seminare diffidenze sull'opera del Manin, prendeva accordi con la guardia civica, con gli arsenalotti, con alcuni ufficiali dell'artiglieria e coll'infanteria di marina, formata da Veneti ed Istriani; di contro il governatore faceva appostare i cannoni al Palazzo Ducale per mitragliare il popolo. La mattina del 22 il Marinovich, ardendo d'ira e di vendetta, abbandona la nave ove s'era rifugiato e corre all'arsenale, schernisce e insulta gli arsenalotti, che lo inseguono e lo uccidono. Alcune guardie civiche, per ristabilire l'ordine, occupano varî punti dell'arsenale, e il Manin, dopo aver raccomandato la calma alla moglie, anche se qualche bomba dovesse piovere sulla città, solo, corre all'arsenale, ordinando pe viar a' cittadini di prendere le armi. Una cinquantina di guardie civiche lo riconoscono e lo seguono, e corrono con lui a sfidare la morte. Nel primo piazzale, burbanzoso, s'avanza il vice-ammiraglio Martini; il Manin, calmo, ordina la resa dell'arsenale e lo fa circondare, come prigioniero, dai civici. Protesta il Martini di non avere le chiavi dell'armeria, ove si trovano ventimila fucili e copia di munizioni; ma il Manin, con sangue freddo, trae di tasca l'orologio e grida: « Se fra cinque minuti non ho le chiavi, farò atterrare le porte. » Intanto gli arsenalotti suonano a stormo la campana, il popolo ingrossa, irrompe, le milizie, allibite, non osano resistere, il Martini consegna le chiavi. Vengono distribuite le armi, mentre alcuni ufficiali si arrendono, altri vengono fatti prigionieri, e non pochi soldati, gettate le coccarde gialle e nere e cinti del tricolore fraternizzano con la folla,

che atterra l'aquila bicipite e pone sulla gran porta del conquistato arsenale il leone alato di S. Marco. Il Manin provvede alla difesa, dà gli ordini opportuni, e al Graziani, ufficiale di marina e congiunto de' Bandiera, italiano per nascita e sentimento generoso, affida il comando dell'arsenale.



Il decenne Zorzi raccoglie il tricolore *(pag. 15)*

Poco dopo, in piazza San Marco, il popolo occupava il Palazzo Ducale, s'impadroniva delle artiglierie e accettava le conclusioni del discorso indirizzatogli dal Manin acclamando la Repubblica. Il governatore conte Pallfy rassegnava il potere al generale conte Zichy, comandante militare, ma anche lo Zichy cedeva, accettava i patti di resa stipulati dal

Manin, e partiva consegnando Venezia, la flotta, i forti, tutte le munizioni da guerra al popolo, e traendo seco i soli soldati non italiani. Mai v'era stata più rapida e splendida vittoria di popolo.

L'avvocato Mengaldo, comandante la guardia civica, nelle cui mani la Commissione Municipale aveva rimessi i poteri, proponeva al popolo di instaurare la Repubblica, sotto la presidenza del Manin, e il Manin salutava l'avvento del governo popolare con indimenticabili parole: « L'Austria non è più. Venezia ridata a sè stessa ripiglia l'antica sua grandezza.... Come gli ozî di Capua fiaccarono Annibale, come il vizio de' grandi perdette Roma, la troppa agiatezza finì col rendere infingardo il patriziato veneziano e gli e gli alienò il popolo. Bastò un soffio di tradimento perchè una Repubblica che aveva tenuto testa a mezzo mondo aprisse le porte a quello straniero, che poco tempo dopo doveva cederla, come vil merce, e peggiore straniero ancora. Che questa dolorosa pagina scompaia dalla storia. Tu, oggi, ne lavasti la macchia, o ammirabile mio popolo veneziano.... Tutto qui suona Repubblica. Interroghiamo queste selci, e risponderanno: Repubblica. Giriamo l'occhio su questi meravigliosi edificî, sul Palazzo de' Dogi anzitutto, e interrogati ci risponderanno Repubblica: interroghiamo la chiesa che racchiude le ossa del patrono di Venezia, ed essa, miracolo d'arte, ci risponderà Repubblica. Ben venga dunque. In nome di Dio e del Popolo, io qui proclamo Venezia e l'antico suo Stato Repubblica, sotto l'egida del grande leone alato. Viva la Repubblica di San Marco! » E tra l'entusiasmo popolare si nominava un governo provvisorio del quale facevano parte il Manin, il Tommaseo e il sarto Toffoli, quale rappresentante della democrazia operaja, del proletariato; e al grido di: Viva San Marco! tutto il Veneto si emancipava dall'Austria e si stringeva alla regina dell'Adriatico, le terre di Lombardia stringevano con essa patto di fratellanza, e la repubblica veniva rico-

nosciuta dagli Stati Uniti d'America, dalla Confederazione Elvetica, dal governo Sardo, dalla Repubblica Francese. Ma come in Lombardia l'opera de' *carlalbertisti*, o *fusionisti*, doveva essere esiziale, così fu esiziale in Venezia, ove i teneri per la monarchia piemontese attraversarono in mille guise l'opera schiettamente, onestamente italiana e repubblicana del Manin, seminando dissensi nello stesso governo. Il sogno grande di Dante e di Machiavelli d'un'Italia ricostituita in nazione e padrona de' proprî destini s'immiseriva così in un meschino programma di velleità ambiziose tendenti a ingrandire il regno di Piemonte, con l'annessione dell'Alta Italia, redenta unicamente e solamente per virtù di popolo. Certo vi furono errori anche per parte del Governo Provvisorio, che per aver fidato troppo nella parola d'onore del nemico vinto e per non aver su lui forzata la mano senza pietà, vide intercettati i proprî dispacci, sbarrato il Porto di Pola, disarmata la flotta, carcerati gli ufficiali che avevano fatta adesione alla Repubblica; la flotta e l'Istria erano così irremissibilmente perdute, e Venezia esposta ai più gravi pericoli. Riparava il Governo armando grossi trabaccoli, piazzando nei forti i cannoni tolti all'Austria, disciplinando la guardia civica, formando speciali corpi di difesa, chiamando i giovani alla scuola di tiro alla caserma di San Francesco della Vigna, dalla quale uscirono le due compagnie d'artiglieria Moro e Bandiera, che dovevano coprirsi di gloria. Una colonna di duecento valorosi guidata da Giulia Modena, l'intrepida compagna di Gustavo Modena, si spingeva, di propria iniziativa, attraverso il Veneto, fino all'Isonzo, a portarvi la guerra santa, contro l'austriaco, che riprendeva terreno. Ardimenti generosi da un lato, fiacchezza e peggio dall'altro. L'imperizia del generale Sanfermo faceva sorprendere e circondare a Montebello mille volontarj veneziani. Aveva Carlo Alberto, nel 24 marzo, promesso d'accorrere « fratello ed amico » in aiuto de' popoli insorti, ma nei dispacci segreti all'In-

ghilterra e all'Austria scriveva, scusandosi, « esser costretto a collegarsi alla rivoluzione per prevenire la repubblica e salvare la propria monarchia e l'impero austriaco » (1). e pur occhieggiando cupido alla laguna, non voleva dare gratuito aiuto a governo di popolo, e a' messi di Venezia che lo sollecitavano rispondeva tergiversando. Eguale contegno teneva il Durando, i cui romani fremevano azione e volevano marciare sul Veneto; esso obbediva agli ordini del re, non ostante che il governo della Repubblica, a rompere ogni indugio, inviasse denari, armi e munizioni in copia. Più tardi egli avviava i volontarj non sull' Isonzo, ma a morire di febbri malariche nelle paludi di Ostiglia. Messi regi correvano il Veneto spargendo confusione e diffidenze; il Lamarmora per ordine di Carlo Alberto, sotto colore di disciplinare i corpi franchi di Venezia li faceva dissolvere; Udine si arrendeva, poi Belluno, seguiva il disastro di Cornuda, voluto dal Durando. Dicontro 1500 soldati napoletani e una flotta napoletana venivano dal Borbone inviati a Venezia, e Carlo Alberto, per non essere meno generoso, mandava la flotta sarda; ma egli aveva promesso all'Austria di non molestargli la marina, e l'ammiraglio sardo, prendendo il comando delle forze navali del golfo, mantenne le promesse regie. Richiamava il Borbone spergiuro i suoi, ma Guglielmo Pepe e forte mano di soldati, rifiutando obbedienza al traditore, accorsero a Venezia, ove il Pepe fu nominato generalissimo dell'esercito veneto. Il 23 maggio 13000 austriaci assalivano Vicenza, eroicamente difesa da volontarî veneti e romani, il Manin e il Tommaseo, unitamente al Cavedalis, indignati pel dubbio contegno del generale Durando, cinta la spada, accorsero coll'Antonini e mille volontarj alla riscossa, e Vicenza fu salva; ma venti giorni dopo la condotta del Durando, l'ina-

(1) Correspondance respecting the of Italy. P. II from January Jun 1848 pag. 292. Vedi Pareto e Ricci.

zione di Carlo Alberto, non ostante tutti i prodigi di valore, la persero, e con Vicenza capitolava Treviso. Contemporaneamente gli emissarî regi spargevano le peggiori calunnie contro la Repubblica, dicevano nulla sapere essa far di buono, avversare anzi la marcia vittoriosa di Carlo Alberto e ostacolare la buona riuscita della guerra nazionale, e i Comuni del Veneto, sgomenti e sobillati, agli invii di armi e di munizioni e di denaro da Venezia rispondevano con gl'insulti e la ribellione, facendo atti di dedizione al monarcato; e tumultî suscitati da' *fusionisti* avvennero anche nella stessa Venezia. Il 13 giugno un inviato regio saliva al Palazzo Ducale dichiarando che il suo signore aveva dichiarato il blocco di Trieste, e gli ufficiali di marina, già guadagnati alla causa di Carlo Alberto, tentarono un *pronunciamento*. Si era più ostili alla Repubblica che non all'Austria! Si cercò di guadagnare la guardia civica, ma essa, alle grida di: Viva Carlo Alberto! Abbasso il Governo Provvisorio!, rispose: Viva la Repubblica di San Marco! Ciò non tolse che alla sera un manipolo di ufficiali non salisse in Palazzo, circondasse il Manin, dicesse aver già l'esercito acclamata la fusione col Piemonte e tornare inutile ogni decisione di assemblea; intanto, in Piazza, mano di *carlalbertisti* si spolmonava a urlare insulti e minaccie al Manin e al Tommaseo. Il Manin, calmo sereno, ma energico, cacciò gli sfacciati che cercavano vincer la mano, sorprenderlo e compiere un colpo di Stato. Intanto Mestre, malgrado una strenua difesa, cadeva in mano degli austriaci, e sulla guerra e sulle sue sorti correvano le notizie più contraddittorie. Il 3 luglio l'assemblea, fermi nelle loro convinzioni repubblicane il Manin ed il Tommaseo, deliberava su la fusione. Il Manin disse che nell'ora del pericolo, col nemico alle porte, occorreva non essere repubblicani o monarchici, ma soltanto italiani, e chiedeva ai repubblicani come lui il sacrificio grande e doloroso. « Ricordate — disse — che nostro è l'avvenire. Tutto ciò

che si è fatto e si fa non è che provvisorio. Di tutto deciderà stabilmente la Dieta Italiana in Roma. » La fusione fu decretata, il Manin, svenuto, venne trascinato via; il sagrificio suo e della parte repubblicuna fu tra i più generosi; esso aveva fatto getto dei suoi interessi, delle sue convinzioni, del suo potere, di tutto, appellandosi alla Costituente Italiana, che, sola, poteva dire la gran parola: per contro, il 7 luglio — vedi il *Blue-Book* del 1848 — Carlo Alberto proponeva al ministro inglese degli esteri di cedere la Venezia in cambio della Lombardia. Il popolo ben presto vide quale errore era stato commesso e lo scontento si fece ognor più crescente: il 7 agosto 1848 il Colli, il Cibrario, il Castelli prendevano possesso di Venezia in nome di Carlo Alberto; l'11 l'austriaco Velden, da Padova, notificava loro l'armistizio Salasco imponendo l'abbandono di Venezia; in pari tempo giungeva notizia dell'abbandono di Milano. Il popolo si leva a tumulto, la parte repubblicana dichiara la patria in pericolo, il capitano Giuseppe Sirtori, alla testa del battaglione lombardo, arringa la folla, i commissari abbandonano Venezia, il Manin vien proclamato dittatore.

Abbandonata alle sue sole forze, la città delle lagune, minacciata dall'austriaco, stretta d'assedio, decretava: « In nome di Dio e del Popolo, Venezia resisterà ad ogni costo ». La sortita del Cavallino, la difesa dei forti, quella gloriosissima di Mestre provarono che i fatti corrispondevano alle parole. Avvenuta la rotta di Novara, il feroce Haynau intimava la resa; il 2 aprile 1849 Venezia rispondeva accettando la lotta a oltranza e inalberando il vessillo rosso sul campanile di San Marco. Il 4 maggio gli austriaci fulminano Marghera; l'Ulloa tien testa, fa sortite, carica audacemente il nemico e lo ricaccia indietro; ma indispettito esso torna con nuove artiglierie, bombarda Marghera per 72 ore, la riduce in un cumuto di rovine. Dobbiamo seppellirci coi nostri còmpagni morti sotto le ma-

cerie? — chiede l'Ulloa al Manin, e questi ordina di ripiegare su Venezia, e l'Ulloa si ritrae in buon ordine, togliendo, lungo la marcia, le comunicazioni con la terra ferma. Il 26 maggio rientrava in città coi superstiti di quella lotta ammiranda. Venticinquemila austriaci circondano Venezia, centoventi cannoni tuonano giorno e notte; il popolo e i militi rovinano il ponte che unisce Venezia alle altre terre, e un popolano, il muratore Agostino Stefani, novello Pietro Micca, offre la vita alla patria e viene, per isbaglio, ucciso dai suoi. Alessandro Poerio, forte e gentile figlio del mezzogiorno d'Italia, il Mameli della Laguna, chè con Fusinato e dall'Ongaro cantò le glorie di Venezia assediata, muore tra ineffabili dolori per le ferite riportate a Mestre. Cesare Rossaroll, napoletano, mentre incuorava i suoi e dirigeva, sotto il grandinare delle bombe, le operazioni dell'artiglieria, viene squarciato dalla mitraglia e, morendo, l'ultimo suo pensiero è quello di raccomandare la difesa e di dare alcuni consigli per la buona riuscita di essa: doppiamente martire, chè aveva penato lunghi anni nelle orribili carceri del Borbone di Napoli. I fanciulli partecipano alla lotta, e ricordiamo il decenne Zorzi, che cimenta la vita per raccorre la bandiera tricolore che una palla di cannone aveva fatta cadere in mare; le donne sopportano i disagi tremendi con stoicismo ammirabile; una vecchia mendicante di Rialto, vedendo piovere le bombe, resta al suo posto d'onde è usa a implorare la pietà del passeggero e, sorridendo esclama: Oh, vedi, è Radetzky che mi fa la carità! Gli incendî suscitati dalle bombe aggiungono nuovi orrori ai già esistenti; i senza casa vengono ricettati da Manin nel palazzo Ducale. Egli è pensoso; il Dittatore, che vede rinnovarsi le gesta di Saragozza e di Missoulungi, ha il cuore stretto dall'ambascia; ma tutto un popolo, compresi i vecchi, le donne, i fanciulli, grida a incuorarlo: « Preferiamo morir tutti! che il Radetzky non entri in Venezia! » Il *chòlera*

infuria e miete vittime; manca il pane, si supplisce col riso, con granturco avariato, con molluschi delle lagune, fin colle puliture de' grani, con sorci, con quanto può ancora, benchè con nausea, essere divorato. Gli ospedali riboccano d'infermi e di feriti; mancano il ghiaccio, il chinino, strazianti orrende sono le agonie, e il cerchio di ferro e di fuoco si stringe ognor più attorno a Venezia, il bombardamento non ha posa. L'Assemblea decreta di desistere da una resistenza divenuta inutile; ma il Radetzky non vuol riconoscere il governo della Repubblica e fa trattare la resa dal suo capo di stato maggiore Hess col Municipio di Venezia. Il tracotante straniero impone la resa pura e semplice e l'esilio del Manin e del Tommaseo e di altri quaranta tra i più noti cittadini, fra essi il Pepe, il Sirtori, l'Ulloa. Il 27 agosto 1849, mentre gli austriaci occupano l'eroica città, il Manin, povero e incerto sulla sua sicurezza, si avvia per l'esilio imbarcandosi sul *Plutone* e dando l'addio — che doveva esser l'estremo — all'amata città sua che non doveva più rivedere. Il Tommaseo, malaticcio per i disagi e le pene sofferte durante l'assedio, riparò a Corfù. Fieri e sdegnosi, essi rifiutarono ogni compenso loro proposto dalla Repubblica, non vollero un soldo, e lasciarono un'amministrazione esemplare per scrupolosa regolarità, tanto chè il generale Gorzgowsky, ammirando, esclamò: « Non avrei mai creduto che queste canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini! » Il più bell'elogio, questo, che suonar possa a onore della democrazia italiana sul labbro di nemico feroce quale fu l'uccisore di Ugo Bassi. L'eroismo immortale di tutto un popolo lavò l'onta di Campoformio.

Firenze, Tip. Campolmi e Sevieri, Via del Porcellana, 9.

Nell'occasione del 1° Centenario di G. MAZZINI la Casa editrice Nerbini di Firenze, ha pubblicato:

Cent.

Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini, scritto di AURELIO SAFFI, con prefazione di *L. Minuti* 30

Aneddoti e ricordi mazziniani, di A. GIANNELLI. . . . 30

La vita di Giuseppe Mazzini, scritta per uso del popolo dal Professore G. BALDI 25

Il " Credo „ di Giuseppe Mazzini, di E. FROSINI . . . 20

Cent.

GARIBALDI (Vita - Battaglie - Apostolato). Narrazione storica imparziale ad uso del popolo, del Prof. G. BALDI . . 30

Da Villa Ruffi al Quirinale. Opuscolo di " Sereno „ con prefazione di *A. Giannelli* 30

La Reazione Cattolica. Volume del Prof. E. CICCOTTI. . . 40

La Massoneria alla sbarra. Opuscolo polemico del fr. X.·. . 20

109 milioni del Pontefice 20

Gli avversari del Re 20

Ordinazioni con importo alla Casa editrice NERBINI - Firenze

Firenze — Casa Editrice NERBINI — Firenze

Nuova importante pubblicazione:

I Misteri di Parigi

grandioso romanzo passionale

di Eugenio Sue

Illustrato appositamente dal pittore A. BASTIANINI

TRADUZIONE ACCURATISSIMA

L'opera viene pubblicata su carta di lusso e senza omissione nè di testo nè di note storiche, ma fedele alla prima edizione francese. Si prega non confondere questa edizione dei **Misteri di Parigi** con altre che si trovano in commercio, poichè essa oltre ad essere una bella edizione contiene anco maggior quantità di testo per ogni dispensa.

Le prime due dispense sotto copertina

5 Cent. 5

Chiedere l'Edizione Nerbini